

Bergoglio e la Chiesa martire della dittatura argentina

IL SAGGIO

Come era il rapporto tra la Chiesa e la dittatura nell'Argentina del giovane gesuita Bergoglio, quando a soli 39 anni prese in mano le redini della Compagnia di Gesù? Loris Zanatta, docente di Storia dell'America Latina all'università di Bologna ha appena pubblicato un libro *La nazione cattolica* (edito da Laterza, euro 20) che offre un affresco profondo, completo, accurato. Illustra una Chiesa sostanzialmente spaccata in due, sbalottata dai venti della storia. Un periodo piuttosto turbolento che va dal peronismo al triste passaggio di Videla (foto), il macellaio responsabile dei voli della morte. All'allora padre Bergoglio, così come ad altri responsabili di ordini religiosi, toccò vivere un periodo complicatissimo, costellato di trappole, tra mille incognite, ben sapendo che punire i preti ribelli - perché ce n'erano -, significava isolarli e farli divenire bersaglio dei militari. Né potevano ignorare le indicazioni che arrivavano da Roma sulla necessità di mitigare le spinte rivoluzionarie e marxiste che crescevano nelle retrovie della Chiesa.

Anni bui e, purtroppo, segnati dalla morte. Perché sotto la

dittatura, insediatasi il 24 marzo 1976, avvennero massacri di enormi proporzioni, frutto di un piano preciso. Su tale progetto, spiega bene Zanatta, poggiava l'unità del regime militare, benché al suo interno vi fossero

anime diverse, chi agiva sadicamente sugli oppositori pensando di agire per il bene della nazione, e chi era convinto di uccidere per mandato di Dio.

TRAGEDIA

La tragedia fu graduale, un susseguirsi di capitoli politici tra di loro intrecciati. Il 4 luglio 1976 tre sacerdoti e tre seminaristi pallottini furono massacrati nella chiesa di San Patrizio a Buenos Aires. Uno choc anche a Roma. Le scritte lasciate dagli assassini accusavano le vittime di essere terzomondisti e avvelenatori delle menti dei giovani. Il massacro di San Patrizio fu un tragico ma coerente sviluppo di una specie di «guerra di religione argentina» scrive Zanatta. «Nel clima di odio e militanza creatosi attorno al clero, era scontato che per tanti militari la Chiesa fosse espressione tipica della galassia sparsa tra radicalismo religioso e politico». Se Videla diceva di volere creare una società democratica, Massera optava per un piano ostile al li-

beralismo marxista. In questo contesto forze armate e clero castrense, i cappellani, per un certo periodo, combatterono una specie di guerra di religione, o almeno così pensavano.

Come il caso di Emilio Grasselli, segretario del vicario castrense. A lui, purtroppo, si rivolsero tanti familiari disperati per cercare i parenti scomparsi. Grasselli, invece di aiutarli ne approfittò per compiere quella che a lui sembrava una patriottica azione di intelligence, racco-

gliendo dati e consegnando alla morte 2 mila e 500 ragazzi, studenti, sindacalisti, oppositori al regime. Ci furono cappellani che estorsero confessioni, altri che assolsero i reduci dei viaggi della morte sul Rio della Plata dove sganciavano i corpi delle vittime. Altri discettarono sulla liceità morale della tortura. In questa cornice vi erano anche vescovi convinti che il loro compito fosse quello di proteggere la nazione minacciata dal comunismo e non tanto di tutelare la sacralità della persona umana. In pratica, ponendo le vittime fuori dalla città di Dio, era più facile scatenare su di loro la furia repressiva. Il piano era pronto.

Franca Giansoldati

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**"LA NAZIONE CATTOLICA"
DI LORIS ZANATTA
DESCRIVE LE DIFFICOLTÀ
DELL'ALLORA GESUITA
NEGLI ANNI BUI
DEL GENERALE VIDELA**

